SCUOLA REGIONALE DI FORMAZIONE
DELL'ORDINE FRANCESCANO SECOLARE DELL'EMILIA ROMAGNA
Anno 2011-2012

"BEATI I LIBERI PERCHE' ... AMERANNO SE STESSI"
PRIMO ANNO

Francesco, uomo fatto preghiera

Fr. Dino Dozzi
Dottore in Scienze Teologiche
Direttore responsabile di Messaggero Cappuccino

CESENA 05 FEBBRAIO 2012

"Quando (Francesco) pregava nelle selve e in luoghi solitari, riempiva i boschi di gemiti, bagnava la terra di lacrime, si batteva con la mano il petto; e lì, quasi approfittando di un luogo più intimo e riservato, dialogava spessonormale ad alta voce col suo Signore: rendeva conto al Giudice, supplicava il Padre, parlava all'Amico, scherzava amabilmente con lo Sposo. E in realtà, per offrire a Dio in molteplice olocausto tutte le fibre del cuore, considerava sotto diversi aspetti Colui che è sommamente Uno. Spesso senza muovere le labbra, meditava a lungo dentro di sé e, concentrando all'interno le potenze esteriori, si alzava con lo spirito al cielo. In tale modo dirigeva tutta la mente e l'affetto a quell'unica cosa che chiedeva a Dio: non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto un uomo fatto preghiera".
Tommaso da Celano, *Vita seconda*, 95 (FF 682)

L'anno scorso mi avete chiamato a parlarvi della "Comunione con Dio e con gli altri in san Francesco". E abbiamo letto insieme due testi: Rnb XXII (Come arrivare alla comunione con Dio e con gli altri) e Rnb XXIII (La gioia della comunione con Dio e con gli altri).
Si tratta di due testi importanti, che avremmo potuto utilizzare – soprattutto il c. XXIII – anche per il tema che mi avete affidato quest'anno: "Francesco, uomo fatto preghiera".
Ma fortunatamente abbiamo molti altri testi che possono aiutarci a vedere come Francesco pregava. Abbiamo anzi l'imbarazzo della scelta.

Ho scelto due testi: il *Commento al "Pater noster"* e il *Cantico di frate sole*, due testi che ci aiutano a cogliere lo stile della preghiera di Francesco e il luogo in cui si colloca questo "uomo fatto preghiera".

1. Francesco prega in Cristo e con Cristo: Commento al “Pater noster” **(FF 266-275)**

Il Padre nostro piaceva tanto a san Francesco e ne fece un suo commento. Gli piaceva tanto perché è la preghiera che Gesù ci ha insegnato ed è la preghiera usata nella liturgia, fonte privilegiata della conoscenza biblica e della formazione alla preghiera di Francesco.

Può rivolgersi a Dio chiamandolo “Padre” solo chi si sente figlio. Francesco e noi possiamo essere e sentirci figli di Dio solo nel Figlio. È solo in Cristo e con Cristo che possiamo pregare il “Padre nostro”. Per questo Francesco commenta la preghiera di Gesù e la prescrive come Ufficio divino ai frati che non sanno leggere.

Nella Chiesa antica il Padre nostro faceva parte dei tesori più sacri, riservati solo ai suoi membri pieni. I cristiani ricevevano il Padre nostro e lo potevano recitare solennemente insieme con gli altri solo nella liturgia eucaristica che seguiva il loro battesimo.

Il Padre nostro è il più breve, il più chiaro e il più completo riepilogo del messaggio di Gesù. È una preghiera ammirevole per la sua sobrietà: non c’è una parola di troppo né aggettivi ingombranti. Le parole inutili stancano Dio e gli uomini.

Quasi tutte le preghiere di Francesco sono preghiere di lode e di ringraziamento. Il Padre nostro non è una preghiera di lode o di ringraziamento, ma semplicemente di domande. E questo è splendido. Si pensa - a volte - che la preghiera di domanda sia la più umile, la più interessata delle preghiere, ma proprio per questo è la preghiera più vera, quella che fotografa l’uomo nelle sue dimensioni più reali: il pericolo, l’impotenza, la paura e il bisogno.

Proprio perché è una preghiera fatta di domande, soltanto di domande, il Padre nostro è la preghiera dell’uomo. Però dell’uomo autentico semplificato, che chiede le cose necessarie, non le cose inutili e ingombranti, non le cose di troppo: il Regno di Dio, il pane di ogni giorno, il perdono, la vittoria sul male.

Il Padre nostro è la preghiera del discepolo di Gesù, di un uomo, cioè, che vive tutto raccolto nell’attesa del Regno di Dio. Il discepolo è un uomo che prende sul serio l’avvertimento evangelico: «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato di più».

Cercare è un verbo che esprime un desiderio sentito, sincero, un modo di vivere appassionato e concentrato. Chi si disperde in molte cose, sembra cercare molto, ma in realtà non cerca nulla. Un uomo di questo tipo è tutto il contrario del discepolo. E sulle sue labbra il Padre nostro non dice nulla: parole, formule, ma non domande vere.

Le prime tre richieste del Padre nostro esprimono un solo grande desiderio: «Venga il tuo Regno». Se chi le recita non desidera Dio e il suo Regno, tutto si affloscia: il Padre nostro diventa una formula abituale, una confusa domanda generale in cui si chiede a Dio tutto e niente. Il Padre nostro è una preghiera che richiede delle condizioni di verità che non sono di tutti, è una preghiera impegnativa.

Pregare il Padre nostro è un atto di dignità e di coraggio, di confidenza e di responsabilità: è un riassunto dell'intero Vangelo e ogni sua frase deve essere accuratamente meditata e compresa.

A Francesco piaceva tanto il Padre nostro, perché gli piaceva tanto il Vangelo, perché era interessato alle cose davvero importanti ed essenziali.

Santissimo *Padre nostro*: Creatore, Redentore, Consolatore e Salvatore nostro.

Solo chi riesce a cogliere tutta la densità di significato di questa invocazione iniziale può pregare con il Padre nostro. "Abbà" è la caratteristica distintiva della preghiera di Gesù (170 volte nei Vangeli). Questo modo di rivolgersi a Dio è senza analogie nelle preghiere dell'ambiente circostante: "abbà" è un vocabolo familiare, della vita quotidiana, che nessuno avrebbe osato applicare a Dio. Se Gesù lo fa, vuol dire che la sua comunione con Dio è unica.

Per i discepoli dovette essere una cosa sconvolgente che Gesù desse loro l'autorizzazione di dire "abbà" come faceva lui: con tale autorizzazione Gesù rende i discepoli partecipi del suo privilegio di Figlio. Sono figli nel Figlio, costituiscono la famiglia di Dio e possono chiamarlo "papà". È questo nuovo rapporto filiale che apre le porte del Regno di Dio: "Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei cieli" (Mt 18, 3). Solo chi si sente figlio può dire "papà"; solo chi trova in se stesso una piena fiducia filiale nei confronti di Dio, appartiene al Regno di Dio. È il concetto espresso anche da Paolo in Gal 4, 6 e in Rom 8, 15: il grido di "abbà" è il segno che uno è figlio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in lui. I sentimenti filiali di chi recita il Padre nostro sono espressi dal termine "parresìa", disinvolta e confidente familiarità.

Invocare Dio come Padre significa riconoscere nel suo amore la sorgente della vita. Nel Padre celeste l'uomo, chiamato ad essere suo figlio, scopre di "essere stato scelto prima della creazione del mondo, per essere santo e immacolato al suo cospetto nella carità" (Ef 1, 4). Il Vat. II ricorda che "Cristo... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" (GS, 22).

L'amore di Dio è per tutti e invita gli uomini a radunarsi; ad un unico padre deve corrispondere una famiglia unica; chiamare Dio "Padre nostro" vuol dire riconoscersi la famiglia dei figli di Dio, una famiglia vasta come l'umanità. Perché Dio è insofferente delle discriminazioni: fa sorgere il sole sopra i buoni e sopra i cattivi (Mt 5, 44-45).

Si noti l'uso del plurale anche nella domanda del pane, del perdono e dell'aiuto nella prova. In ogni sua richiesta il discepolo deve pensare a tutta la famiglia, a tutta l'umanità. La preghiera del Padre nostro rompe ogni forma di settarismo.

L'amore di Dio discende, ma la nostra risposta non deve anzitutto preoccuparsi di risalire verso di Lui, bensì di estendersi agli altri. La nostra risposta al Padre consiste, prima di tutto, nel

comportamento fraterno che sappiamo assumere nei confronti di tutti. Invocare Dio come "Padre nostro" significa riconoscersi figli di un unico Padre e quindi fratelli. L'amore del Padre è guidato dalla gratuità, non dalla reciprocità.

L'amore di Francesco per la fraternità è il riflesso e il risultato del suo chiamare Dio "Padre nostro".

***Che sei nei cieli*: negli Angeli e nei santi, illuminandoli a conoscere che tu, Signore, sei luce; [3] infiammandoli ad amare, perché tu, Signore, sei amore; [4] inabitando in essi, pienezza della loro gioia, poiché tu, Signore, sei il sommo bene, eterno, dal quale viene ogni bene, senza il quale non vi è alcun bene.**

Dio è vicino e lontano, è Padre e Signore. Ogni autentico rapporto religioso risulta di confidenza e di timore, di familiarità e di obbedienza. Lui è il Creatore e noi sue creature; nulla ci è dovuto; tutto è suo dono gratuito. La preghiera del Padre nostro rifiuta ogni forma di autosufficienza.

Il Salmo 8, dopo aver proclamato la grandezza di Dio, afferma così: «Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita… che cosa è l'uomo, perché te ne ricordi?… Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli…, tutto hai posto sotto i suoi piedi».

Che cos'è l'uomo? È una domanda importante. L'uomo biblico non chiede a se stesso, o agli altri uomini, la propria identità, ma a Dio: per conoscersi guarda in alto. L'uomo è sospeso alla memoria di Dio, e qui trova la sua grandezza nonostante la sua piccolezza nei confronti dell'universo.

Se lo misuri col tempo, con la morte, con il susseguirsi delle generazioni, con il numero sterminato degli uomini che nascono, che vivono un'esistenza che pare insignificante, che muoiono, viene da pensare: cosa conta l'uomo? Se lo guardi dall'angolatura di Dio, l'uomo è grande, un solo uomo vale più del firmamento: è l'amore di Dio che dà dignità all'uomo. L'esperienza più profonda dell'uomo biblico è lo stupore di essere amato da Dio.

Nelle *Lodi di Dio altissimo* e nel cumulo dei sostantivi e degli aggettivi superlativi che Francesco usa nelle sue preghiere, Francesco esprime l'ammirazione che ha per Dio, Altissimo, Sommo, Eterno.

Ma il Dio di Francesco è grande per renderci grandi, è il sommo bene per parteciparci la sua bontà, è amore per farci vivere nell'amore.

***Sia santificato il tuo nome*: si faccia più chiara in noi la conoscenza di te, per poter vedere l'ampiezza dei tuoi benefici, l'estensione delle tue promesse, i vertici della tua maestà, le profondità dei tuoi giudizi.**

Le prime tre richieste riguardano il nome, il regno, la volontà di Dio: è ben evidente la "direzionalità" del Padre nostro.

La prima domanda chiede a Dio di rivelarsi nel mondo salvandolo, e con ciò si chiede anche che noi diventiamo un involucro trasparente, capace di mostrare a tutti la presenza salvifica e santificante di Dio. La vocazione ad essere "santi come lui è santo" (Lv 11, 44) si attua quando si riconosce a Dio il posto che gli compete.

La vera santificazione del nome di Dio non indica una lode fatta di culto e di parole, quanto piuttosto un permettere a Dio di svelare, nella vita del singolo e delle comunità, la sua potenza salvifica e vivificante.

Gesù ha santificato il Padre con la sua perfetta obbedienza, accettando di essere in tutto la trasparenza del suo amore universale, un'obbedienza vissuta in tutta la propria esistenza, ma che ha trovato il suo pieno compimento sulla croce, dove l'amore di Dio si è manifestato in tutto il suo splendore e in tutta la sua universale gratuità, rendendolo trasparenza di Dio.

Nella preghiera del Padre nostro chiediamo che Egli santifichi se stesso: santo è chi appartiene *totalmente* a Lui, liberato dalla logica del mondo e dalle sue idolatrie.

Il commento di Francesco sottolinea la relazionalità: il tuo nome sia santificato "in noi".

***Venga il tuo regno*: affinché tu regni in noi per mezzo della grazia e tu ci faccia giungere al tuo regno [7] ove v'è di te una visione senza ombre, un amore perfetto, un'unione felice, un godimento senza fine.**

Il regno di Dio è la presenza e l'azione salvifica di Dio; il regno di Dio è il grande oggetto della predicazione di Gesù, ma anche di tutta la sua presenza storica tra di noi. Il regno di Dio è già presente in mezzo a noi e sta "venendo" sempre di più in modo lento e progressivo. Questa richiesta del Padre nostro fa riferimento alla venuta definitiva e finale del regno di Dio in mezzo a noi. Era il senso della preghiera della Chiesa primitiva "Maran atha", "Signore nostro, vieni!".

"Venga il tuo regno" è una preghiera che sollecita la conversione e ricorda che la giornata terrena dell'uomo dev'essere segnata dalla continua ricerca del regno di Dio prima e al di sopra di ogni altra cosa, lasciando il mondo delle parole evanescenti per assumere generosamente gli impegni ai quali il Signore chiama, divenendo suoi collaboratori.

Il cristiano non è chiamato ad annunciare un regno di Dio come lui lo immagina, ma come Gesù lo ha veramente annunciato. Per mostrare il regno di Dio Gesù ha accolto, servito, perdonato. La misericordia di Gesù supera ogni differenza fra gli uomini, travolge ogni barriera emarginante.

Gesù vede l'uomo davanti a Dio, e le altre cose per lui scompaiono: se appartiene a una razza o a un'altra, a una cultura o a un'altra, persino se è giusto o peccatore. Gesù vede l'uomo come Dio guarda quell'uomo: questo è lo sguardo nuovo che scende nella profondità dell'uomo, cogliendovi quella dignità che appartiene ad ogni uomo.

Se si accetta di guardare l'uomo come egli è davanti agli occhi di Dio si diventa universali. Questo sguardo è il regno di Dio. Aiutare l'uomo a sentirsi accolto da Dio, aiutarlo a scoprire il volto sorprendente del Dio di Gesù Cristo, è pregare «venga il tuo regno».

Il commento di Francesco sottolinea il regno di Dio "in noi".

***Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*: affinché ti amiamo con tutto il cuore , sempre pensando a te; [9] con tutta l'anima, sempre desiderando te; con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore. [10] E con tutte le**

nostre forze, spendendo tutte le nostre energie e sensibilità dell'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; [11] e affinché amiamo il nostro prossimo come noi stessi, trascinando tutti con ogni nostro potere al tuo amore [12] godendo dei beni altrui come dei nostri e compatendoli nei mali e non recando offesa a nessuno.

Si chiede che venga accettato il progetto di salvezza di Dio con le modalità da Lui scelte. Le tre prime richieste sono intimamente collegate tra loro anche nel significato: il nome di Dio è santificato e il regno di Dio viene quando noi facciamo nostra filialmente la volontà di Dio. Queste tre richieste sono anche un esempio chiarissimo del significato profondo della preghiera, che non ha lo scopo di cambiare Dio (o di ricordargli che cosa deve fare) ma di cambiare noi: "Sia santificato il tuo nome" significa "Aiutaci a permettere che il tuo nome venga santificato"; "Venga il tuo regno" significa "Aiutaci a non ostacolare la venuta del tuo regno"; "Sia fatta la tua volontà" significa "Aiutaci a fare la tua volontà".

Il progetto personale dell'esistenza di ognuno è scritto in un provvido e personale disegno del Padre. Ogni vocazione - alla famiglia, alla vita religiosa, alla vita sacerdotale - è anzitutto dono di Dio: non è scegliere, ma essere scelti; è risposta ad un amore che precede e accompagna.

C'è il rischio di una preghiera che non si traduce in impegno, o di un ascolto che non diventa pratica. Fra il progetto di Dio e il progetto dell'uomo non raramente si insinua una tensione. Fare la volontà di Dio può richiedere - a volte - un totale cambiamento dei nostri desideri. Nell'imminenza della passione Gesù stesso chiede che la volontà di Dio, se possibile, sia diversa. Ma poi trova il coraggio di dire: "Nelle tue mani affido la mia vita".

Si prega perché Dio sia dovunque santificato, il suo regno venga esteso a tutto il mondo e la sua volontà sia fatta in ogni angolo della terra. È una preghiera di grande respiro. Come in cielo il nome di Dio è santificato, il suo regno perfettamente compiuto e la sua volontà obbedita, così avvenga sulla terra.

Il regno di Gesù è qui, nel mondo, ma la sua origine viene da altrove. E così è il cristiano: vive nel mondo, ma le regole del proprio vivere le mutua da un'altra parte - dal mondo di Dio - la sua regola di vita obbedisce a un'altra logica.

Gesù prega perché il dialogo di conoscenza e di amore che circola fra Lui e il Padre venga esteso alla comunione dei discepoli fra loro. L'amore vicendevole è il risvolto umano, terrestre, già ora possibile, del mondo divino.

Francesco esplicita la volontà di Dio, l'amarci a vicenda.

***Dacci il nostro pane quotidiano*: il tuo diletto Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, dà a noi oggi: [14] a ricordo e a riverente comprensione di quell'amore che ebbe per noi, e di tutto ciò che per noi disse, fece, e patì.**

Per Francesco il pane quotidiano è, prima di tutto, "il tuo diletto Figlio", che non esclude gli altri doni e gli altri pani di cui abbiamo bisogno.

La richiesta del pane è la più umile, ma è al centro e questo ne indica l'importanza. Il pane indica tutto ciò di cui abbiamo bisogno per la nostra vita materiale e spirituale. Come è dono di Dio la nostra vita, così è suo dono ciò che serve alla nostra vita.

Il pane è "nostro", frutto del nostro lavoro, e tuttavia lo si chiede al Padre come un dono. Da qui traspare un vivo senso di dipendenza da Dio e un vivo senso di solidarietà. Il cristiano che recita il Padre nostro prega al plurale, chiede il pane comune, il pane per tutti, non soltanto per se stesso. Questo è l'ideale perseguito dalla prima comunità di Gerusalemme, non quello della povertà volontaria, ma quello di una carità che non può tollerare che vi siano fratelli nell'indigenza.

Dalla domanda del pane traspare anche un vivo senso di sobrietà ("quotidiano"). Si chiede al Padre il pane sufficiente per oggi, nulla di più. Nessun inutile affanno, nessuna passione per l'accumulo. Il regno al primo posto, il resto quanto basta. Affannarsi per l'accumulo è idolatria.

L'amore di Francesco per la povertà va decisamente in questa direzione.

***E rimetti a noi i nostri debiti*: per la tua ineffabile misericordia, in virtù della passione del Figlio tuo [16] e per l'intercessione e i meriti della beatissima Vergine Maria e di tutti i tuoi santi.**

Il perdono e la riconciliazione sono il grande dono che ha fatto irruzione nel mondo con Gesù, che ha dichiarato aperto "l'anno di grazia del Signore" (Lc 4, 19), si è fatto "amico dei peccatori" (Mt 11, 19), ha dato la sua vita "in remissione dei peccati" (Mt 26, 28). La perfida e inarrestabile spirale dell'odio e della violenza si arresta solo mettendosi coraggiosamente nella logica del perdono ricevuto e offerto.

Confrontandosi con la Parola di Dio si avverte che il debito - anzi i debiti, al plurale - non è soltanto questione di precise trasgressioni della legge, che pure ci sono: e le molte *omissioni*? L'uomo è per essenza debitore: di fronte a Dio, dal quale ha tutto ricevuto, senza aver nulla in cambio da ridare. E di fronte agli altri: quante sono le cose ricevute (a incominciare dalla propria esistenza!), che non si possono restituire?

Francesco sottolinea la misericordia di Dio e l'intercessione di Maria e dei santi.

***Come noi li rimettiamo ai nostri debitori*: e quello che noi non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo, sì che, per amor tuo, si possa veramente amare i nostri nemici e si possa per essi, presso di te, devotamente intercedere, [18] e a nessuno si renda male per male, e si cerchi di giovare a tutti in te.**

Chiedendo perdono a Dio ci si dichiara disposti a perdonare i nostri fratelli: la sincerità della nostra preghiera la si riconosce dalla sincerità della disponibilità al perdono. In tutto il Padre nostro, questo è l'unico riferimento all'atteggiamento umano: segno della sua importanza. Chiamare Dio "Padre nostro" vuol dire riconoscere gli altri come nostri fratelli e quindi essere disposti a perdonarli. Si chiede e si riceve il perdono di Dio per poi distribuirlo attorno a noi. Il perdono del Padre è il motivo e la misura del perdono fraterno (cfr. la parabola del servo spietato in Mt 18, 23-35).

Il perdono di Dio e il nostro perdono ai fratelli sono legati da un "come", che non significa che il nostro perdono costituisca la ragione, la misura e il modello del perdono di Dio. Sarebbe un modo capovolto di guardare Dio! Il suo perdono precede sempre il nostro: è incondizionato, gratuito e senza misura. Il perdono ai fratelli è di assoluta importanza. Il legame col perdono di Dio è stretto, addirittura in un certo senso necessario. Anche il perdono dato, e non solo il perdono ricevuto, è decisivo.

In Mt 5, 44 Gesù ci dice di amare i nemici e di pregare per loro. Accettare di essere perdonati significa entrare in un circolo nuovo di rapporti, nel quale i criteri dello stretto dovuto diventano inadeguati. Se ci si ricorda di essere stati perdonati, non si può più essere i difensori della rigida giustizia, al punto da volerla imporre anche a Dio.

Il perdono fraterno va preso sul serio. Se non dai il perdono, significa che non hai compreso il perdono ricevuto. È come se il perdono di Dio dentro di te svanisse. Il perdono al fratello è la prova che il perdono di Dio l'abbiamo veramente ricevuto, accolto, e che veramente ci ha trasformato.

Francesco conosce quanto è difficile perdonare e ne parla con confidenza al Signore.

***E non ci indurre in tentazione*: nascosta o manifesta, improvvisa o insistente.**

Va inteso nel senso spiegato da Giacomo (cfr. 1, 13): non permettere che noi soccombiamo nella tentazione. C'è il singolare: si tratta della grande tentazione alla quale si riducono tutte le altre, la tentazione di perdere la nostra fiducia in Dio, sentito come Padre. Soccombere a questa tentazione sarebbe davvero terribile, perché significherebbe perdere davvero tutto.

Francesco sa che non ci sono solo le prove eccezionali, ma anche le prove comuni, la monotonia della vita, il logorio del quotidiano; per spegnere gli entusiasmi, anche i più genuini, a volte basta il tempo che passa. È come un tarlo che giorno dopo giorno, senza apparenti mutamenti, può svuotare di ogni consistenza la fede.

***E liberaci dal male*: passato, presente e futuro. Amen.**

Probabilmente sarebbe meglio dire "dal maligno". La preghiera di Gesù si apre con il Padre e si conclude con il ricordo del maligno. L'uomo è nel mezzo con la sua libertà. Il Padre è più forte del maligno, ma il dramma rimane, perché l'amore non può essere fondato che sulla libera scelta, e dunque la prova è inevitabile.

La vita cristiana è un processo continuo di liberazione dal male e dal peccato. E ognuno ha un suo ruolo specifico in questa liberazione personale e globale dal male e dal peccato nelle sue forme diverse.

Il primo atteggiamento che il cristiano deve assumere di fronte al male è *l'umiltà* di riconoscersi peccatore. La serenità poggia sulla certezza del perdono di Dio, non sull'illusione di essere senza peccato. Il male non va combattuto fuori, nelle cose, negli altri, ma in noi stessi.

Accanto all'umiltà ci vuole un atteggiamento di *vigilanza*, perché il nostro cammino non può mai dirsi definitivamente confermato in una direzione.

Francesco è cosciente che il male ci circonda e viene da dentro di noi: abbiamo bisogno della continua protezione-liberazione da parte del Signore.

Clemente d'Alessandria ci ha conservato un detto del Signore che non figura nei Vangeli: "Chiedete le cose grandi e Dio vi concederà anche le piccole". Voi pregate male, dice Gesù. Le vostre preghiere si muovono nella sfera del vostro piccolo io, dei vostri desideri immediati e spesso capricciosi. Domandate le cose grandi, la santificazione del nome di Dio, la venuta del suo regno, il compimento della sua volontà, quanto ci serve per vivere, il suo perdono. Il Padre nostro ci insegna a chiedere queste cose grandi ed essenziali; il Padre sa che abbiamo bisogno anche di altre piccole cose, e ce le darà.

Quando degli uomini, ovunque si trovino, hanno l'ardire, nel nome di Gesù, di rivolgersi con la confidenza dei figli al loro Padre per chiedergli di rivelare la sua presenza salvifica nel mondo, rendendoli figli obbedienti e riconoscenti, chiedendogli il suo perdono e dichiarandosi disposti a perdonare ai fratelli, lì, in quel momento si attua già oggi il dominio regale di Dio sulla vita dei suoi figli; lì, in quel momento il Regno di Dio viene in mezzo a noi.

La vita evangelica che Francesco vive e propone è un luogo concreto dove il Regno di Dio viene in mezzo a noi.

L'*Ufficio della Passione* consiste sostanzialmente in quindici salmi, composti quasi tutti da Francesco, con un lavoro di collage di versetti presi dai salmi biblici, ma anche da altri libri dell'Antico e del Nuovo Testamento: la cosa più straordinaria è che la metà di questi salmi sono messi in bocca a Cristo e pregati da Francesco. Francesco prega con le parole di Cristo e Cristo prega con le parole di Francesco. Quest'uomo fatto preghiera prega davvero in Cristo e con Cristo.

2. Francesco prega nel creato con il creato: Il Cantico delle creature (FF 263)

Siamo nei primi mesi del 1225. Francesco, già gravemente ammalato e sofferente agli occhi tanto da non sopportare la luce del giorno, vive in una cella di stuoie costruita per lui presso San Damiano. La *Leggenda perugina* ci racconta che, dopo una notte insonne anche a causa dei topi che infestano la cella, Francesco chiede aiuto al Signore per poter sopportare le sue infermità con pazienza. Il Signore gli assicura la sua salvezza e al mattino Francesco, tutto felice per la *certificatio* ricevuta, compone questa *Lauda del Signore* che trasuda fede gioiosa e riconoscente da ogni sua lettera.

Il *Cantico delle creature* è certamente lo scritto più famoso di Francesco: è stato giudicato "degno inizio" della poesia italiana (G. Contini), "il più bel pezzo di poesia religiosa dopo i Vangeli" (E. Renan), "l'espressione più completa e lirica" dell'animo di Francesco (Stanislao da Campagnola). Il Cantico è anche la bandiera degli ecologisti, che hanno in san Francesco il loro patrono.
Ma il Cantico è soprattutto una grande preghiera. È soprattutto per coglierne questo significato che vi propongo un cammino in tre tappe: un "cantico di lode", un "cantico di rivelazione" e un "cantico di restituzione".

Ma è forse opportuno che riportiamo subito il testo del *Cantico delle creature*:

1 Altissimo, onnipotente, bon Signore,
tue so le laude, la gloria e l'onore e onne benedizione.
2 A te solo, Altissimo, se confano
e nullo omo è digno te mentovare.
3 Laudato sie, mi Signore, cun tutte le tue creature,
spezialmente messer lo frate Sole,
lo quale è iorno, e allumini noi per lui.
4 Ed ello è bello e radiante cun grande splendore:
de te, Altissimo, porta significazione.
5 Laudato si, mi Signore, per sora Luna e le Stelle:
in cielo l'hai formate clarite e preziose e belle.
6 Laudato si, mi Signore, per frate Vento,
e per Aere e Nubilo e Sereno e onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.
7 Laudato si, mi Signore, per sor Aqua,
la quale è molto utile e umile e preziosa e casta.
8 Laudato si, mi Signore, per frate Foco,
per lo quale enn'allumini la nocte:
ed ello è bello e iocondo e robustoso e forte.
9 Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sostenta e governa,
e produce diversi fructi con coloriti fiori ed erba.
10 Laudato si, mi Signore, per quelli

che perdonano per lo tuo amore,
e sostengo infirmitate e tribulazione.
11 Beati quelli che 'l sosterrano in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.
12 Laudato si, mi Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullo omo vivente po' scampare.
13 Guai a quelli, che morranno ne le peccata mortali!
14 Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati,
ca la morte seconda no li farrà male.
15 Laudate et benedicite mi Signore,
e rengraziate e serviteli cun grande umiltate.

Tre chiavi di lettura ci aiuteranno a cogliere il significato del Cantico e della preghiera di Francesco nel creato e per mezzo del creato.

a) *Un cantico di lode*

La struttura letteraria e contenutistica del *Cantico* è sorretta dal ritornello "Laudato si", che ricorre 8 volte (3a. 5a. 6a. 7a. 8a. 9a. 10a. 12a). Occorre aggiungere il "tue so le laude" di 1b, a cui corrisponde, in forma inclusiva, il "Laudate" conclusivo di 15a. La prima fondamentale constatazione da fare è che noi qui ci troviamo di fronte ad un cantico di lode.

Chi viene lodato nel *Cantico delle creature*? È l'"Altissimo" (1a. 2a. 11b), l'"onnipotente, bon Signore" (1a), il "mi Signore" (3a. 5a. 6a. 7a. 8a. 9a. 10a. 12a. 15a). Il "Laudato sie, mi Signore, cun tutte le tue creature" di 3a potrebbe far pensare che anche le creature siano oggetto della lode. Ma, per rifiutare tale interpretazione, è sufficiente rileggere 1b-2a, dove vien detto che "tue [del Signore] so le laude, la gloria e l'onore e onne benedizione. A te solo, Altissimo, se confano". Il concetto viene confermato in tutti gli scritti di Francesco, dove "lode" e "lodare" sono sempre riservati esclusivamente a Dio.

Chi è che loda? È Francesco, l'uomo Francesco e l'uomo di cui parla Francesco. Tutti gli scritti di Francesco – e in modo particolare le sue preghiere – sono impregnati di lode a Dio. È tutta la vita cristiana che viene in essi presentata come una risposta di lode totale e riconoscente nei confronti di Dio che si dona totalmente all'uomo.

Ma se colui che è lodato è Dio e colui che loda è l'uomo, qual è il ruolo delle creature? Qual è il significato di quel genitivo "Cantico *delle* creature"? E come spiegare quel "Laudato sie, mi Signore, *cun* tutte le tue creature" di 3a e quei seguenti sette "Laudato si, mi Signore, *per*..." (5a. 6a. 7a. 8a. 9a. 10a 12a)? *Delle*, *cun*, *per*: sono tre preposizioni diverse, intimamente collegate tra loro, che esigono una spiegazione comune.

In questo forte e limpido flusso di lode che sale dall'uomo verso Dio, alle creature restano possibili due ruoli: uno causale e uno strumentale. Nel primo caso, il significato globale del *Cantico* sarebbe questo: Laudato si, mi Signore, *a causa* delle creature; nel secondo caso: Laudato si, mi Signore, *per mezzo* delle creature. L'ipotesi causale spiega bene il *per*, ma non altrettanto bene le altre due preposizioni (*delle* e *cun*). L'ipotesi strumentale, invece, spiega bene tutte e tre le preposizioni: la lode che l'uomo indirizza verso Dio passa attraverso le creature, che diventano così strumento di questa lode ("*per* sora Luna e le Stelle") e si uniscono alla lode dell'uomo ("*cun* tutte le tue creature") al punto che questo cantico di lode può essere chiamato "Cantico *delle* creature".

Certo, nel *Cantico* si avverte una intensa diffusa religiosità, un'armonia sinfonica, una viva e partecipata liturgia cosmica; ma il ritornello portante "Laudato si, mi Signore" è da solo sufficiente a togliere ogni senso di vago, di anonimo o di panteistico: c'è un'azione precisa che è la "lode", c'è un destinatario che si chiama "Signore", c'è un soggetto personale dell'azione cui si fa espresso riferimento con l'aggettivo possessivo "mio". Solo la chiara individuazione di questa azione, di questo soggetto e di questo destinatario permette di inserire in modo convincente il *Cantico* nel contesto degli Scritti di Francesco e nella costante intensa religiosità che li caratterizza.

È solo dopo questo chiaro riconoscimento dell'azione religiosa laudativa qui svolta, del suo attore principale e della direzionalità esclusivamente teologica, che si potrà volgere l'attenzione ad altri aspetti del *Cantico*, importanti ma secondari, quali la poesia e l'ecologia; aspetti che, se distaccati dall'humus teologico e religioso del *Cantico*, potranno certo risultare oggi alla moda, ma non esprimeranno nel modo più completo quanto Francesco intendeva.

Ma la caratteristica peculiare della benedizione-lode del *Cantico*, è la mediazione delle creature. Francesco sa che solo a Dio appartiene ogni onore, ogni gloria e ogni lode. Di fronte a questo Dio altissimo, onnipotente e buono, l'uomo, che pure è indegno anche solo di nominarlo, non può far altro che benedirlo e lodarlo. E per non farlo direttamente, l'uomo loda il suo Dio servendosi delle "sue" creature: sono creature di Dio, ma sono anche nostri fratelli e nostre sorelle. Ecco le credenziali per il ruolo di *mediazione della lode* che le creature sono chiamate a svolgere tra l'uomo e Dio.Ed ecco allora il tragitto della lode: Francesco-creature-Signore ("Laudato si, mi Signore, per...").

E se il Signore viene benedetto e lodato tramite tutte le creature, in modo ancor più chiaro ed intenso questo avviene nelle creature umane, soprattutto quando esse diventano strumenti coscienti di lode. Questo accade particolarmente in quattro casi ricordati nella seconda parte del *Cantico*: quando gli uomini perdonano (10a-b), quando sopportano in pace infermità e tribolazioni (10c-11), quando riescono a considerare sorella la morte (12) e quando essi si troveranno fino alla fine nelle "santissime voluntati" del Signore (14). È interessante e importante notare come la lode e la gioia di cui è impregnata la prima parte del *Cantico* – che potremmo chiamare "cosmologica" –, trovino la loro continuazione nella seconda parte – che potremmo definire "antropologica" –, la quale prende in considerazione non le persone sane, felici, soddisfatte, bensì le persone delle beatitudini evangeliche, quelle che sopportano ingiustizie e perdonano, quelle che soffrono e restano in pace.

Il v. 15 riassume il *Cantico delle creature* rivolgendosi a tutti e a tutto, recuperando la dimensione laudativa dell'esistere e dell'agire di ogni creatura, in particolare dell'uomo (cf. 15b: "e rengraziate e serviteli cun grande umiltate") e riportando in primissimo piano la direzionalità teologica e il significato profondamente religioso di tutto il *Cantico.*

b) *Un cantico di rivelazione*

Il nostro testo si presenta anche come rivelazione di una antropologia. Chi è che viene qui rivelato? Dio, prima di tutto; ma anche l'uomo e la sua vocazione; anche le creature e il loro ruolo. E chi è che rivela? È Francesco, ma sono anche le creature.

È Francesco a rivelarci che Dio è altissimo, onnipotente, buono, Signore; che appartengono a lui, e a lui solo si addicono, le lodi, la gloria, l'onore e ogni benedizione; che Dio è tanto grande che nessun uomo è degno di nominarlo. È Francesco a rivelarci anche che tra questo Dio altissimo e onnipotente e l'uomo esiste un rapporto di vicinanza, di amicizia, di reciproca appartenenza, tanto da poter essere chiamato per ben nove volte "*mi* Signore".

È ancora Francesco a rivelarci che le creature sono "le *tue* creature", di Dio; che è Dio a prendersi cura amorevole degli uomini illuminandoli di giorno per mezzo del sole e di notte per mezzo del fuoco, e dando loro sostentamento per mezzo della terra e delle stagioni; che ogni creatura è "fratello" o "sorella" dell'uomo. È ancora Francesco a rivelare che coloro che sosterranno in pace infermità e tribolazione saranno incoronati da Dio e che nulla avremo da temere se sorella morte ci troverà nella santissima volontà di Dio.

Ma – come già per la lode – l'aspetto peculiare della rivelazione del *Cantico* consiste nella mediazione delle creature. Dio viene rivelato non solo attraverso le parole di Francesco, ma anche attraverso le creature; e questo secondo tipo di rivelazione non avviene solo nella staticità del loro essere creaturale, ma soprattutto nel loro concreto servizio all'uomo.

È stato notato che quasi tutti i numerosi aggettivi che nel *Cantico* sono riferiti alle creature, nel resto degli Scritti vengono riferiti da Francesco anche a Dio. La bellezza, la preziosità, la luminosità, la fortezza, l'umiltà presenti nelle creature rivelano la bellezza, la preziosità, la luminosità, la fortezza, l'umiltà di Dio. Le creature parlano di Dio, rivelano Dio.

In questo senso, il sole acquista un valore paradigmatico: è la prima delle creature per mezzo delle quali viene lodato il Signore, introdotta e messa a parte con quello "spezialmente" (3b); tra sostantivi, aggettivi, verbi e avverbi, sono otto le qualità riferite al sole, distribuite in ben quattro versi (3b-4b); e tra queste qualità, particolare risalto vien dato a quelle che si riferiscono all'illuminare, al rivelare. È proprio per questo che tutto il crescendo della strofa trova il suo apice in 4b, dove si conclude dicendo esplicitamente che il sole "de te, Altissimo, porta significazione". È il sole come sorgente di luce che in modo tutto particolare "porta significazione" di Dio, ma è tutta la creazione a portare in sé un riferimento a Dio e dunque una rivelazione di Dio.

Nel *Cantico* le creature rivelano Dio non tanto per ciò che esse sono in se stesse, metafisicamente, ma soprattutto per come si mostrano all'uomo e per ciò che esse fanno per l'uomo. La teofania delle creature del *Cantico* non è statica, ma dinamica, non è di tipo ontologico ma storico. Il sole illumina di giorno; la luna e le stelle rendono limpida e bella la notte; l'aria, le nuvole, le stagioni garantiscono il sostentamento alle creature; l'acqua è molto utile e preziosa; il fuoco illumina e riscalda; la madre terra offre a tutti nutrimento con fiori, frutti ed erba. Le cose buone e belle che le creature fanno per l'uomo rivelano la cura attenta e premurosa che Dio ha per l'uomo.

È proprio questo il concetto espresso esplicitamente in 3c. 6c. 8b: è Dio che ci illumina di giorno per mezzo del sole, è Dio che provvede il sostentamento alle sue creature per mezzo delle stagioni, è Dio che ci illumina di notte per mezzo del fuoco. La "significazione" di Dio, che le creature portano in sé, diventa rivelazione e mediazione della sua paterna provvidenza per l'uomo.
Nel *Cantico* troviamo una perfetta integrazione tra i due grandi libri scritti dalla mano di Dio: il libro della Parola e quello della creazione. Due libri che parlano dello stesso Dio, ma che, per essere letti e compresi nella loro rivelazione, hanno bisogno di un occhio di fede.

c) *Un cantico di restituzione*

Oltre che come lode e come rivelazione, il *Cantico* presenta l'antropologia di Francesco come restituzione. "Restituire" significa ridare una cosa al suo proprietario. Nel nostro testo, quali sono le cose da ridare al loro proprietario? In 1b viene detto che "*tue* [del Signore] so le laude, la gloria e l'onore e onne benedizione" e in 2a si aggiunge che "*a te* solo, Altissimo, se confano". Ogni lode, ogni gloria, ogni onore e ogni benedizione appartengono solo al Signore, a lui solo si addicono;

sono cose sue e a lui solo vanno restituite. Restituire la lode a Dio significa lodarlo, restituirgli la gloria significa glorificarlo, restituirgli l'onore significa onorarlo, restituirgli la benedizione significa benedirlo. Il *Cantico delle creature*, in quanto "cantico di lode" è "restituzione" a Dio della lode, della gloria e dell'onore che a lui solo appartengono.

La lode diventa il modo concreto di restituire a Dio tutto ciò che gli appartiene e diventa anche il modo per fare continuamente spazio dentro di sé al dono di Dio, cioè a Dio stesso che si dona totalmente all'uomo. In questo senso, è efficacissima la contrapposizione nulla-tutto che troviamo nella Lettera di Francesco al Capitolo generale e a tutti i frati: "Nihil, ergo de vobis, teneatis vobis, ut totos vos recipiat, qui se vobis exhibet totum" (*EpOrd* 29).

In 3a si parla di "tutte le *tue* creature" e in 6c si fa nuovamente riferimento "a le *tue* creature". Ogni cosa è creatura di Dio, appartiene a Dio; ma nel *Cantico* ognuna di queste creature è chiamata anche nostro "fratello" o nostra "sorella". Tutto è creato da Dio e viene donato all'uomo come fratello o sorella. Riconoscere questo è già un modo di "restituire" a Dio ciò che gli appartiene.

Ma viene anche detto che le creature sono gli strumenti di cui Dio si serve per prendersi cura degli uomini (cfr. 3c: "allumini noi per lui"; 6c: "per lo quale a le tue creature dai sustentamento"; 8b: "per lo quale enn'allumini la nocte"). Ringraziare il Signore di questo – e farlo ripercorrendo a ritroso il cammino che Dio compie per giungere fino a noi, cioè attraverso le creature – è un altro modo a disposizione dell'uomo per restituire a Dio ciò che gli appartiene.

Il *Cantico* inizia illuminando a giorno l'attore più importante, l'"Altissimo, onnipotente, bon Signore" di cui viene detto: "tue so le laude, la gloria e l'onore e onne benedizione"; tutto parte da lui e a lui tutto deve far ritorno sotto forma di lode, di gloria, di onore e di benedizione. La conclusione del *Cantico* riprende in sintesi tutto questo atteggiamento di restituzione: "Laudate e benedicite mi Signore, e rengraziate e serviteli cun grande umiltate". L'"Altissimo, onnipotente, bon Signore" di 1a diventa il "mi Signore" di 15a (cfr. la stessa espressione, anche se al vocativo, in 3a. 5a. 6a. 7a. 8a. 9a. 10a. 12a), espressione che da una parte sottolinea la vicinanza di Dio all'uomo ("mi") e dall'altra sottolinea la signorìa di Dio sull'uomo ("Signore").

Di fronte al "Signore" stanno le creature tutte, e in particolare gli uomini, in atteggiamento di servizio: "serviteli cun grande umiltate" (15b). Tutta la creazione benedice Dio lodandolo, rivelandolo e restituendosi a lui. Ma è ovvio che la lode, la rivelazione e, ancor più, la restituzione, hanno luogo soprattutto nell'uomo. È solo l'uomo, infatti, che può diventare voce cosciente di ogni creatura, raccogliendo e indirizzando a Dio la lode, la rivelazione e la restituzione.

Ma ci sono momenti in cui la restituzione dell'uomo diventa particolarmente chiara e forte: sono i momenti in cui l'uomo "divinamente" perdona ("per lo tuo amore") e soffre "in pace" (10-11), e i momenti in cui l'uomo riesce a considerare sorella la morte e a farsi da lei trovare nelle "santissime voluntati" del Signore (12-14). Questi momenti particolarmente chiari e forti di restituzione coincidono con i momenti in cui più arduo diventa cogliere tutti e tutto come dono di Dio e più difficile diventa quindi lodarlo, rivelarlo come datore di ogni dono, restituirgli tutto e restituirsi totalmente a lui.

Il rapporto uomo-creature-Dio come restituzione è basato sul rapporto Dio-creature-uomo come dono. Siamo in una chiara coscienza di fede e nella circolarità del dono: tutto è dono di Dio e tutto va restituito a Dio. La restituzione è il significato più profondo, a cui fanno definitivo riferimento anche la lode e la rivelazione.

Le creature sono lo strumento di cui Dio si serve per donarsi all'uomo e lo strumento di cui l'uomo si deve servire per restituirsi a Dio. Nelle creature come strumenti di mediazione tra Dio e l'uomo e tra l'uomo e Dio, è difficile non cogliere un riferimento al grande Mediatore, a Cristo, il luogo della lode, della rivelazione e della restituzione. Anche il *Cantico* conferma la particolare attenzione di Francesco per il mistero dell'incarnazione e per l'umanità del Figlio di Dio, il grande punto di riferimento per l'antropologia di Francesco d'Assisi.
La preghiera di Francesco come appare nel *Cantico* è preghiera di lode, di rivelazione e di restituzione; una preghiera che coinvolge le creature come strumento di lode, di rivelazione e di restituzione. Si tratta davvero di un *Cantico delle creature*. Ma è necessario che qualcuno, come Francesco, sappia riconoscere le singole voci, sappia armonizzarle e dirigerle al Creatore e Signore di tutti e di tutto.

Conclusione

Francesco, "uomo fatto preghiera", prega in Cristo e con Cristo (è la sua collocazione interiore: da figlio nel Figlio), e prega nel creato e con il creato (è la sua collocazione esteriore: da creatura nella creazione).